

# SINTESI DEI PRINCIPALI RISULTATI

## 1. PREMESSA

La ripresa, finalmente, non solo è arrivata, ma appare solida e in grado (forse) di innescare un nuovo e più duraturo ciclo espansivo. Le nostre imprese sono tornate ad essere competitive smentendo le analisi di chi - fino a ieri - poneva l'accento sul rischio di declino più o meno irreversibile del Paese, vedendo soltanto la parte mezzo vuota del bicchiere.

Nella parte più o meno mezzo piena (che c'è sempre, anche durante le crisi peggiori), le imprese hanno ricominciato a investire in innovazione e, approfittando del buon andamento mondiale ed europeo (specie germanico), si sono rilanciate nei mercati internazionali con i loro prodotti divenuti più competitivi.

Questa vitalità - anche inattesa nelle dimensioni - è spinta quasi esclusivamente dalla domanda estera, mentre quella nazionale o interna (seppure in miglioramento, come mostra una certa "voglia" nuova di consumi) appare ancora debole. Ma all'epoca della globalizzazione le merci e i servizi vanno dove c'è la domanda e, in realtà, poco importa se si tratta di una domanda locale o globale.

Certo, un plus di domanda interna non guasterebbe ed è anzi altamente auspicabile, perchè contribuirebbe a socializzare e rafforzare una ripresa che in questa fase è trainata dalle imprese leader e più capaci (con i connessi fenomeni di selezione o di "distruzione creatrice" come sembra indicare lo stesso aumento della mortalità imprenditoriale del 2006).

Dopo i consueti aggiornamenti dei diversi scenari, il Rapporto di quest'anno focalizza l'attenzione su tre questioni - tra loro fortemente intrecciate - di primaria importanza per lo sviluppo di Milano come nodo dinamico della rete globale.

Si tratta della connessione attrattività internazionale-innovazione-qualità delle risorse umane, temi che in sé non costituiscono certo delle novità, ma dove l'interesse è più che altro dato dal trattino, dal nesso appunto, cioè dal come fare congiunzione e sinergia tra dimensioni della competitività internazionale di Milano che non possono essere viste (e nemmeno praticate, specie dalle politiche pubbliche) in modo separato.

Ma si presenta anche un quarto intreccio - vitale per contrastare i rischi disgreganti connessi ai processi di globalizzazione - che è l'intreccio tra sviluppo economico e coesione sociale.

In sostanza: più ci sono intrecci e più questi sono forti e stabili, più crescono competitività e benessere collettivo, mentre più ci sono disintrecci o intrecci troppo deboli, la competitività e il benessere collettivo diminuiscono.

## 2. LA DINAMICA CONGIUNTURALE

I dati relativi all'evoluzione dello scenario congiunturale del 2006 - desunti dall'indagine trimestrale curata dal Servizio Studi camerale - sono più che confortanti. Essi mostrano il deciso rafforzamento della ripresa produttiva, che nell'area milanese si era manifestata, con segnali ancora incerti ma sempre più netti, già nel corso del 2005. Le imprese hanno quindi saputo reagire alla protratta fase di stagnazione degli anni 2001-2004, attivando nuovi investimenti e recuperando competitività nei mercati internazionali.

Tutti gli indicatori volgono al bello. La produzione manifatturiera, trainata dalla domanda estera, mette a segno un'ottima performance in termini tendenziali (+3%, ben superiore al +1,6% del primo trimestre del 2005, quando il ciclo ha iniziato a svoltare). La crescita riguarda indistintamente tutti i settori monitorati e si estende all'artigianato di produzione, invertendo la parabola discendente che aveva caratterizzato questo comparto negli ultimi anni.

Luci e ombre caratterizzano invece la dinamica del settore del commercio al dettaglio: l'aumento delle vendite (+1,3% contro il +0,6% del 2005) è infatti sostenuto esclusivamente dal fatturato della grande distribuzione (con i piccoli e medi esercizi in evidente affanno) e dalla crescita dei consumi alimentari (mentre diminuiscono, seppure di poco, quelli non alimentari).

Una nota particolarmente positiva per un'economia terziaria come quella milanese proviene infine dalla sostenuta ripresa del volume di affari del settore dei servizi (+2,8%), che giunge dopo un triennio decisamente negativo.

La tanto sospirata ripresa è dunque finalmente arrivata, investendo l'intero sistema economico. Ma si tratta di una ripresa destinata a stabilizzarsi e durare nel tempo o dell'ennesimo "fuoco di paglia", come spesso è successo nel passato? Essa è di natura puramente congiunturale o il segno di un cambiamento strutturale capace di rendere definitivo il recupero di competitività del sistema?

L'inversione di tendenza non sembra costituire un episodio effimero, ma quella che potrebbe cambiare è la sua velocità. Con l'inizio del 2007 emergono infatti segnali di rallentamento dell'ancora giovane ripresa. Le valutazioni degli imprenditori sono complessivamente meno positive rispetto a quelle di sei mesi fa. I principali istituti di ricerca stimano nel 2007 una certa contrazione della crescita mondiale.

Qualche motivo di preoccupazione c'è (a cominciare dall'euro troppo forte). Ma affinché la ripresa non si riduca ad essere un "boom" soltanto congiunturale occorre rafforzare e diffondere i processi di trasformazione che l'hanno resa possibile. E questo non dipende soltanto dal protagonismo delle imprese, ma anche dalla capacità di accompagnamento degli altri attori collettivi e in primo luogo di quelli pubblici.

### **3. LA DINAMICA IMPRENDITORIALE**

Nel 2006 prosegue la crescita del sistema imprenditoriale milanese, seppure con un ritmo (+1,4% delle imprese attive) che risulta inferiore, anche se di poco, a quello dell'anno precedente (+1,6%), ma pur sempre superiore alla media lombarda (+1,3%) e soprattutto nazionale (+0,8%).

Il progressivo rallentamento del tasso di sviluppo imprenditoriale manifestatosi negli ultimi tre anni è il frutto di due tendenze opposte: una relativa minore natalità a fronte di una relativa maggiore mortalità. Si tratta di movimenti in sé molto contenuti, ma che segnalano tuttavia un certo affievolimento delle propensioni dei milanesi a creare nuove imprese e, nello stesso tempo, il diffondersi delle situazioni di sofferenza (specie nel settore del commercio tradizionale). Sembra quindi delinearsi un quadro più complesso e selettivo, che premia le imprese maggiormente attrezzate a cogliere le opportunità offerte dalla ripresa in atto e a operare con successo in mercati sempre più competitivi.

Gli andamenti settoriali confermano la crescita delle costruzioni e dei servizi alle imprese, la sostanziale stagnazione del commercio e dell'artigianato, la contrazione dell'industria manifatturiera. Continua perciò a mutare, anno dopo anno, la fisionomia del tessuto produttivo milanese, ormai ampiamente ridisegnata dai processi di trasformazione

terziaria e postfordista.

Un contributo di crescente importanza alla dinamica imprenditoriale proviene da soggetti sino a non molto tempo addietro scarsamente considerati o del tutto assenti: le donne imprenditrici e gli immigrati imprenditori. Le imprese femminili (20% del totale e fortemente concentrate nelle attività terziarie) registrano un tasso di sviluppo (2,4%) quasi doppio rispetto a quello dell'intero sistema economico. Ancora più elevata è la crescita (11%) delle microimprese gestite da immigrati provenienti dai paesi poveri o in via di sviluppo, che rappresentano quasi il 13% di tutte le imprese individuali attive nell'area milanese (contro la media nazionale del 7% circa). Si accentuano così quelle caratteristiche di apertura, pluralismo e capacità di integrazione, che costituiscono storicamente un tratto peculiare della realtà milanese.

#### **4. IL MERCATO DEL LAVORO E LA DOMANDA DI PROFESSIONI DELLE IMPRESE**

Anche il mercato del lavoro, analogamente alla demografia delle imprese, presenta nel 2006 una dinamica positiva (+1,9% degli occupati), ma in decelerazione rispetto a quella degli anni precedenti (+2,5% nel 2005 e +3,8% nel 2004) caratterizzati dalla stagnazione. Crescita economica e crescita dell'occupazione tornano a combinarsi positivamente tra loro, il che potrebbe costituire un fattore di maggiore stabilità per il proseguimento della stessa ripresa produttiva.

Le principali componenti del mercato del lavoro milanese registrano andamenti piuttosto differenziati: l'occupazione femminile (+3,7%) cresce più nettamente di quella maschile (+0,6%), mentre all'aumento degli occupati dipendenti (+3,2%) si accompagna la contrazione di quelli indipendenti (-2,1%). La crisi del lavoro autonomo, che perdura da due anni, sembra riguardare soprattutto le attività di tipo tradizionale (come il piccolo commercio al dettaglio), per le quali si riscontra anche una più elevata mortalità imprenditoriale. In termini settoriali, sono ancora una volta i servizi (+3,1%) a trainare la crescita dell'occupazione.

Si avvertono inoltre segnali, seppure assai contenuti, di un minor ricorso ai contratti lavorativi a tempo determinato, che continuano comunque a rappresentare la modalità di ingresso nel mercato del lavoro maggiormente diffusa (costituendo il 65% degli avviamenti).

Il mercato del lavoro milanese è già da oggi sostanzialmente allineato agli obiettivi occupazionali previsti dalla strategia di Lisbona per 2010 (tasso di occupazione totale del 70%, tasso di occupazione femminile del 60%, tasso di disoccupazione del 4%). Anzi, Milano si posiziona leggermente oltre per quanto riguarda il tasso di occupazione femminile (60,5%) e quello di disoccupazione (3,9%), ormai assestato su un valore fisiologico, mentre è ancora di poco sotto (68,1%) come tasso di occupazione complessivo.

Secondo i dati dell'indagine annuale Excelsior realizzata dalle Camere di Commercio, nel 2006 aumenta la propensione delle imprese milanesi a richiedere lavoro dipendente qualificato. Cresce infatti, sul totale delle assunzioni previste, l'incidenza delle professioni a maggiore contenuto di conoscenza (dal 30,7% del 2005 al 31,1% del 2006), dei laureati (dal 19,1% al 19,6%) e dei diplomati (dal 37% al 41%).

Sotto il profilo della qualità della domanda di risorse umane espresse dal mondo delle imprese, Milano è nettamente all'avanguardia nel confronto con il Paese. Il peso che l'area milanese occupa sul totale delle assunzioni previste a livello nazionale (poco più dell'8%) è infatti di gran lunga inferiore a quello detenuto in termini di professioni *high skill* (16%), un peso che aumenta ulteriormente se si considerano le sole professioni relative alla ricerca e progettazione (21% circa) o quelle addette all'innovazione produttiva

e organizzativa (19%).

Si può perciò ritenere che grosso modo un quinto dei lavoratori della conoscenza di tutta l'Italia lavori a Milano. E si tratta probabilmente di un dato sottostimato, dal momento che la rilevazione Excelsior è limitata alla domanda di lavoro dipendente del settore privato (ed esclude quindi il "nuovo" lavoro autonomo dei collaboratori e professionisti che a Milano si concentra prevalentemente nelle attività avanzate).

Nella città dei saperi al lavoro non mancano tuttavia i campanelli di allarme. Nel 2006 si riduce la domanda di professioni (quali gli esperti di marketing, di logistica e di sviluppo delle risorse umane) che rivestono un ruolo importante per la crescita competitiva delle imprese. La necessità di agganciare la ripresa ha probabilmente indotto le imprese a privilegiare gli investimenti nelle competenze più direttamente funzionali all'innovazione dei processi produttivi e organizzativi.

## 5. SCENARIO INTERNAZIONALIZZAZIONE

Nel 2006 si consolida la crescita internazionale dell'economia milanese, seppure a un ritmo inferiore (4,7% in termini di esportazioni) a quello registrato nell'anno precedente (7,7%) e alla stessa dinamica lombarda e nazionale (9%). Milano aveva del resto anticipato la ripresa dell'export realizzando, nel 2005, un tasso di sviluppo più che doppio rispetto alla media italiana.

Le migliori performances esportative (con percentuali di aumento mediamente superiori al 10%) sono messe a punto dai settori a medio-alta tecnologia (dalla chimica alla meccanica strumentale), che da sempre rivestono un peso centrale nell'apertura internazionale dell'industria manifatturiera milanese. Altrettanto positivo (+9,4%) è l'andamento dei comparti cosiddetti tradizionali (moda, sistema casa), che sono spesso caratterizzati da un elevato contenuto di design. In flessione sostenuta (-16,4%) - contrariamente alla tendenza fortemente espansiva del 2005 - è invece l'export dell'industria ad alto contenuto tecnologico e di ricerca (dalla farmaceutica alle telecomunicazioni), che a partire dal 2001 manifesta una crescente dipendenza dalle importazioni. In questi settori di eccellenza tecnologica Milano detiene comunque una indiscussa posizione di leadership (continuando a concentrare, nonostante la caduta, ben il 52% dell'import e il 27% dell'export nazionali).

La proiezione sui mercati esteri dell'industria milanese (e nazionale) esce quindi rafforzata dal prolungato periodo di stagnazione degli anni scorsi (contrassegnati da andamenti delle esportazioni negativi). Questo significa che molte imprese, nel frattempo, hanno saputo adottare strategie di ammodernamento e sviluppo capaci di renderle oggi maggiormente competitive sul piano internazionale (mentre per altre imprese più impreparate la stagnazione si è probabilmente tradotta nell'espulsione dal mercato globale o nel ripiego in quello locale). Si tratta di un'evoluzione che ha interessato sia i comparti tradizionali (sempre più orientati alle produzioni di qualità) che quelli maggiormente innovativi (come la meccanica strumentale) o caratterizzati dalle economie di scala (come la metallurgia). In questo quadro la brusca inversione di tendenza registrata dall'export dei settori ad elevata tecnologia (dove peraltro l'Italia non detiene particolari vantaggi comparati sul piano internazionale) appare in qualche modo meno preoccupante e, soprattutto, non può essere assunta come il segnale di una presunta stasi innovativa del sistema manifatturiero milanese.

Le imprese milanesi appaiono inoltre sempre più pronte a cogliere le opportunità offerte dai mercati emergenti e in particolare da quelli asiatici (il cui peso sulle esportazioni totali passa dal 15,5% del 2005 al 16,5% del 2006). Gli scambi commerciali con paesi come la Cina e l'India presentano tassi di crescita a due cifre. Il grande mercato cinese assorbe ormai una quota dell'export superiore a quella di paesi come il Giappone o

la Federazione russa.

La ripresa delle esportazioni non si accompagna però alla crescita multinazionale del sistema produttivo milanese, che appare anzi, come negli anni scorsi, sostanzialmente bloccata. Gli investimenti diretti all'estero - che rappresentano di certo la modalità più impegnativa di internazionalizzazione, ma anche quella maggiormente orientata a una presenza stabile nei mercati esteri e alla ricerca di nuovi vantaggi competitivi - registrano infatti un aumento decisamente modesto.

Ancora più fiacca è la dinamica degli investimenti esteri in entrata, che addirittura risulta in contrazione, seppure contenuta. Ciò sembra segnalare una crisi perdurante di attrattività del polo milanese (peraltro riguardante l'intero Paese), che non può non preoccupare, specie se si considera la dinamicità che su questo fronte mostrano gli altri paesi europei.

## 6. L'ATTRATTIVITÀ INTERNAZIONALE

La propensione ad attrarre risorse, materiali e immateriali, provenienti da altri paesi riveste oggi un ruolo determinante per lo sviluppo competitivo delle economie locali e di quelle urbane in particolare. Essere *per* il mondo è altrettanto importante che essere *nel* mondo.

I flussi degli investimenti esteri in entrata rappresentano, come noto, un indicatore forte dell'attrattività internazionale di un territorio. Sotto questo profilo l'area milanese si caratterizza, storicamente, come la principale porta d'ingresso degli investimenti delle multinazionali diretti al mercato nazionale e mediterraneo. Alla fine del 2006 operano a Milano quasi 3000 imprese a partecipazione estera (con un'incidenza sul totale nazionale del 42%), che occupano oltre 300 mila dipendenti (intesi globalmente, ossia imputabili alle sedi principali o direzionali).

Coerentemente ai grandi cambiamenti strutturali avviatisi già a partire dai primi anni '80 del secolo scorso, il polo milanese attrae sempre di più gli investimenti esteri terziari e sempre di meno quelli manifatturieri. Quasi l'80% delle imprese a partecipazione estera si concentra infatti nelle attività commerciali di assistenza alle reti di vendita e nei servizi alle imprese (informatica e telecomunicazioni, logistica, consulenza). Tuttavia, nonostante la crisi del settore manifatturiero, nell'area milanese si localizza ancora una quota rilevante (17%) di tutti gli stabilimenti italiani a controllo estero.

La presenza di imprese multinazionali genera effetti positivi sul tessuto produttivo locale. Essa si associa (nel manifatturiero) a una migliore performance media delle imprese attive nel territorio, stimola l'utilizzo delle tecnologie e delle risorse umane a elevato contenuto di conoscenza, induce una maggiore produttività del lavoro. Anche nel settore dei servizi la partecipazione estera risulta di cruciale importanza dal momento che si accompagna a una struttura finanziaria media sensibilmente migliore.

Secondo le stesse valutazioni del management delle imprese estere, Milano e la Lombardia possono contare su tutta una serie di fattori di attrattività economica: risorse umane qualificate, reti di fornitori affidabili, eccellenza tecnico-scientifica in alcuni comparti, posizione geoeconomica e logistica privilegiata per servire i mercati centro-europei e mediterranei. Ma accanto a questi punti di forza permangono i noti fattori di debolezza "sistemica" (infrastrutture, burocrazia, fiscalità, carenze promozionali, ecc.) senza la cui rimozione le risorse di creatività, spirito imprenditoriale e competenza, così diffuse nella regione milanese-lombarda, potrebbero non risultare più sufficienti per attrarre l'interesse di una nuova generazione di imprese multinazionali, che appare sempre più orientata a decentrare le responsabilità e interagire con le diverse culture ed energie locali.

Non si tratta peraltro di attrarre soltanto capitali materiali ma anche immateriali (dalla ricerca ai nuovi saperi). Nello sviluppo dell'economia della conoscenza e dei flussi globali riveste un ruolo di crescente importanza la disponibilità di risorse umane ad elevata qualificazione. La crescita competitiva di un sistema territoriale si gioca oggi, sempre di più, sulla capacità di attrarre talenti. Innovazione e internazionalità del capitale umano vanno di pari passo.

L'incidenza degli studenti stranieri nelle università e nei corsi post-laurea costituisce un buon indicatore dell'attrattività internazionale di un'area in termini formativi e culturali. Sotto questo profilo il sistema paese presenta un notevole ritardo, che colpisce anche Milano. Assai modesto (come già segnalato nel Rapporto dello scorso anno) è il peso dei giovani stranieri tra i laureati delle università milanesi, il cui raggio di attrazione è in gran parte limitato alla dimensione regionale (che, data la sua entità, tende a spiazzare la stessa dimensione nazionale).

Se si guarda però alla formazione post-laurea (fortemente cresciuta negli ultimi cinque anni), Milano si caratterizza come un polo formativo di eccellenza non solo a livello nazionale (insieme a Trieste), ma anche nel contesto delle altre città europee con essa paragonabili (superando città come Francoforte, Monaco o Lione). Il capoluogo lombardo dispone quindi di un'opportunità preziosa per diventare sempre di più, nel campo della formazione superiore, un punto di riferimento internazionale e attrarre giovani talenti da ogni parte del mondo (a incominciare dai paesi emergenti in forte crescita).

## **7. INNOVAZIONE E RISORSE UMANE**

Crescita e innovazione sono fortemente intrecciate alla qualità del capitale umano. Più una città dispone di risorse umane qualificate maggiori sono le sue chances di cogliere le opportunità connesse a processi di cambiamento sempre più rapidi e mutevoli. Le città leader del mondo sono quelle che più di altre riescono a creare una relazione virtuosa tra occupazione, ricerca e formazione.

L' "innovation index" elaborato dal Cespri-Università Bocconi colloca l'area milanese in settima posizione tra le tredici principali aree metropolitane europee messe a confronto. Una posizione sostanzialmente mediana, che però scende all'ottavo posto proprio quando si considera l'indicatore di qualità delle risorse umane, dato dall'incidenza dei laureati sulla popolazione (stimata al 16% contro il 29% di Londra, il 24% di Amsterdam, il 21% di Monaco). Milano eccelle quindi nel campo della formazione avanzata (master e PhD) ma appare relativamente meno dotata (nei confronti europei, non certo in quelli nazionali) di risorse professionali con formazione universitaria di base.

In termini di numero di nuovi laureati Milano, negli ultimi anni, ha superato Roma e si pone come il primo e più dinamico polo universitario d'Italia. La domanda di laureati delle imprese milanesi riveste un peso crescente (passando, tra il 2004 e il 2006, dal 16% a quasi il 20% del totale delle assunzioni previste). Il relativo ritardo con le altre città europee più avanzate appare quindi in via di superamento.

Il vero problema non risiede tanto nella quantità dei laureati quanto nella loro qualità. Dai dati del progetto Specula curato dal Formaper emerge con chiarezza come il fabbisogno generale di laureati espresso dalle imprese e dalle istituzioni pubbliche lombarde sia, sul piano quantitativo, sostanzialmente coerente alla dimensione dell'offerta. Casomai il punto critico riguarda qui le prospettive di occupazione stabile offerte ai giovani laureati, dal momento che oltre il 40% della domanda totale è relativa a contratti di collaborazione esterna (e solo nel 30% dei casi a contratti di lavoro dipendente a tempo indeterminato). Da sottolineare inoltre come quasi un quarto della domanda di laureati provenga dalle microimprese sino ai 9 addetti (che privilegiano di

gran lunga le collaborazioni esterne).

Il confronto tra domanda e offerta condotto sulla base degli indirizzi di laurea mette in luce l'esistenza di diverse discrasie. Guardando alle specializzazioni maggiormente richieste dalle imprese, preoccupa in particolare la carenza di offerta di giovani laureati nel campo economico gestionale (domanda superiore di oltre il 50%) e soprattutto in quello dell'ingegneria elettronica e dell'informazione (dove la domanda eccede di ben tre volte l'offerta), che riveste un ruolo strategico dello sviluppo dell'economia della conoscenza. Mancano anche chimici, matematici, statistici. Al contrario, si registra un più o meno netto eccesso di offerta di laureati negli indirizzi politico-sociale, architettura, giuridico e linguistico.

Il potenziale innovativo dell'area milanese sembra quindi trovare un limite nella carenza di quelle competenze professionali avanzate che sono indispensabili per trattare e gestire con successo l'innovazione. A Milano e in Lombardia non mancano di certo i laboratori e i centri di eccellenza tecnico-scientifica. E numerose sono le imprese - anche di piccole dimensioni, anche attive nei settori tradizionali - che pur non avendo realizzato innovazioni significative intenderebbero farlo nel futuro (come dimostrano del resto gli stessi dati sulla domanda di laureati).

Si tratta quindi, in primo luogo, di favorire il passaggio dalla "volontà" alla "capacità" di innovare di queste imprese cosiddette "aspiranti" (che rappresentano il 26% del totale). Una capacità per la quale risulta essenziale (specie per le imprese di minori dimensioni) non tanto aumentare gli investimenti nella ricerca e sviluppo svolta all'interno quanto saper accedere alla conoscenza esterna e gestirne efficacemente le ricadute competitive. E questo è, alla fine, soprattutto un problema di accesso a risorse umane qualificate in grado di interagire con i produttori e i detentori di conoscenze e informazioni (dai centri di assistenza, alle università, ai fornitori, ai progettisti, ai consumatori), creando così sinergie tra le competenze interne e le opportunità presenti nel mercato e in più in generale nel contesto esterno. Capitali umani non necessariamente dipendenti dall'impresa ma che posso essere acquisiti all'esterno, nella rete, abbattendo i costi fissi.

Un'impresa che voglia innovare ma che non disponga in qualche modo di questa interfaccia intelligente è destinata, con tutta probabilità, a rimanere un'impresa "inerte" (o eternamente aspirante), ossia un soggetto passivo dei processi di innovazione. E se l'ambiente locale non presenta una dotazione sufficiente di tali risorse umane allora è giocoforza attivare strategie di attrazione o di *networking* globale, andandole a cercare laddove si trovano (come del resto fanno da tempo paesi all'avanguardia dell'innovazione come gli Stati Uniti). Nell'epoca della globalizzazione, i "capitali intelligenti" sono sempre più capitali ambulanti senza fissa dimora.

## 8. COMPETITIVITÀ E COESIONE SOCIALE

La globalizzazione è un gigantesco fenomeno di cambiamento e, proprio per questo, fortemente caratterizzato da spinte ambivalenti: insieme alle grandi opportunità essa può generare, se non declinata in chiave locale, nuovi rischi e lacerazioni.

Per questo motivo il problema della coesione sociale - nella Milano "terra di flussi" e della transizione post-industriale - acquista una nuova rilevanza e pone l'esigenza di pensare le politiche di sviluppo economico come politiche di uno sviluppo socialmente sostenibile.

Milano - città da sempre fatta di commistioni sociali e culturali - non presenta di certo quei fenomeni di accentuata polarizzazione (economica, sociale, spaziale e oggi anche "etnica") che tendono a caratterizzare le morfologie e le dinamiche delle grandi *global cities*. Ma non ne è neanche del tutto al riparo, perchè il rischio che coesione sociale e crescita competitiva possano intraprendere traiettorie tra loro divergenti o

contrapposte di fatto esiste.

Il 15% delle famiglie milanesi presenta una spesa per consumi che le colloca al di sotto della soglia della "povertà relativa" (definita in rapporto al consumo medio pro-capite). Ciò è il frutto di una forte distanza tra chi consuma molto di più e chi consuma molto di meno, ossia di una distribuzione eccessivamente diseguale delle risorse di consumo (e di reddito) rispetto ad un livello medio di vita che è comunque piuttosto elevato. Anzi, così elevato da non poter essere raggiunto da una quota significativa di famiglie e di individui. Un dato che non è certo sinonimo di impoverimento diffuso, ma che segnala l'esistenza di un'area di relativo disagio economico e sociale di dimensioni non trascurabili per una città ricca ed evoluta come Milano.

Da una recente ricerca promossa dalla stessa Camera di Commercio emergono diversi altri punti di vulnerabilità: i crescenti squilibri demografici, le diseguaglianze nell'accesso al lavoro tra uomini e donne, la condizione degli anziani soli, le rigidità del mercato abitativo che spingono le giovani generazioni (sempre più costrette in una lunga fase di incertezza) ad abbandonare la città, l'indebolimento delle relazioni intergenerazionali, la caduta della fecondità femminile e la difficile conciliazione tra maternità e lavoro, l'insufficienza dei servizi di cura. E' evidente come tutto ciò possa costituire un ostacolo allo sviluppo del potenziale innovativo e attrattivo della città.

Milano sembra quindi aver bisogno di rafforzare e qualificare i propri *investimenti sociali*, sostenendo la domanda e i consumi delle famiglie, migliorando la qualità professionale e lavorativa delle giovani generazioni per offrire alle stesse più chance di investimento nel loro futuro, incentivando la crescita del tasso di attività femminile in congiunzione con un aumento del tasso di fecondità. Favorire un rapporto equilibrato tra sviluppo e coesione sociale rappresenta una condizione importante per compiere con successo e senza eccessivi traumi sociali la transizione di Milano a città globale e postfordista.